SAGGI

"Pechino OFF": sguardi stranieri

di Rosita Deluigi

Il saggio narra un'esperienza di ricerca diventata viaggio di scoperta e di dialogo. Le foto raccontano diverse situazioni avvenute lungo sentieri inediti di conoscenza dei luoghi e delle persone e le immagini sono incorniciate dalla riflessività e dall'apprendimento esperienziale, linee di orientamento e di formazione che hanno supportato l'itinerario di lavoro.
Grazie a ciò, il dialogo interculturale ha preso forma attraverso svariati canali comunicativi, alimentando la creatività e favorendo prossimità.

The paper describes a research experience that has become a journey of discovery and dialogue. The pictures tell different situations occurring along paths of knowledge of places and people; reflexivity and experiential learning, training guidelines that have supported the work, frame the images. As a result, intercultural dialogue has developed through various communication channels, increasing creativity and fostering closeness between people.

"There is a crack, a crack in everything,
that's how the light gets in".
Leonard Cohen

1. Premessa

5 settembre-4 ottobre 2016: ho trascorso un mese intenso a Pechino, coinvolta nel progetto europeo CHETCH – China and Europe Taking Care of Healthcare Solutions – all'interno del 7th Framework Programme – People Marie Curie Actions – International Research Staff Exchange Scheme, focalizzando la mia ricerca sulla qualità della vita degli anziani, sul loro modo di vivere la città e gli spazi pubblici, documentando molti momenti di vita quotidiana e realizzando numerose osservazioni sul campo.
Durante la mia esplorazione della città, dei suoi spazi e dei suoi ritmi (Meirieu, 2012), la riflessione pedagogica ha preso numerose e inaspettate pieghe, anche al di là dei tempi del progetto. Quelle pieghe e quei risvolti che solo l'essere in situazione può fare sperimentare, proprio quando la riflessività, sollecitata da numerosi stimoli e incontri, emerge con prepotenza sull'ordinario e fa osservare le numerose sfaccettature dell'essere umano e delle relazioni sociali (Mezirow, 2003; Mortari, 2009; Schön, 1993; Striano, 2001).
Per questa ragione, oltre alle rilevazioni effettuate per il CHETCH, ho realizzato un progetto parallelo denominato: "Pechino OFF" con cui ho cercato di rappresentare, attraverso il linguaggio fotografico, la vita in città durante il tempo libero a disposizione. Non si tratta di un book fotografico ma di una *sequenza di scatti-memoria* che mi hanno aiutato a "tracciare" alcuni passaggi importanti dell'esperienza.
La mia cornice al linguaggio *visual* sarà il diario con la narrazione di sensi, significati e pensieri emersi e sfumati durante questo itinerario di formazione che, grazie a un viaggio nel mio sé personale e professionale, così come a un viaggio reale fatto di migliaia di chilometri nell'altrove, mi ha portato a far luce su alcuni aspetti che affronto per ricerca e per vita.
Le immagini che descrivono l'itinerario di "Pechino OFF" sono scatti realizzati durante la visita della città nei momenti di tempo libero e di vita quotidiana e rappresentano un aspetto della mobilità di solito non ritratto dal punto di vista scientifico. È proprio su questo aspetto informale che intendo soffermarmi, perché ritengo che abbia fatto da *amalgama al composto di idee e traiettorie di ricerca e formazione* che hanno caratterizzato il mio periodo trascorso in Cina. Gli aspetti che maggiormente sono affiorati riguardano l'approccio interculturale, le cui tracce sono visibili negli svariati "selfie" e scatti che hanno originato le riflessioni che di seguito articolerò.

2. Scatti e selfie riflessi: frammenti e memorie

Non si può dire che in questo saggio "io non ci metta la faccia" e una breve parentesi introduttiva la merita proprio il linguaggio e la tecnica scelti in prevalenza, i *selfie*, appunto, fenomeno ormai diffuso e che assume diversi significati. Entro nel merito per spiegare il senso che questi scatti hanno assunto per me, in relazione all'esperienza condotta.
Il *Cambridge Advanced Learner's Dictionary & Thesaurus* definisce il selfie come "a photograph that you take of yourself, usually with a mobile phone. Selfies are often published using social media: *He posted a series of close-up selfies on his Instagram yesterday*" (Disponibile in: http://dictionary.cambridge.org/it/dizionario/inglese/selfie).
Ciò che manca immediatamente ai miei scatti e ai miei *selfie* è la pubblicazione sui social; queste foto, infatti, non sono nate per essere diffuse sulla pubblica piazza (virtuale o reale che sia) ma, piuttosto, come risposta alle sollecitazioni provenienti dalle centinaia di "professionisti del *selfie stick*" che erano intorno a me. La mia presenza negli spazi pubblici ha generato foto rubate, sguardi incuriositi, sorrisi e commenti che mi "interpretavano" decisamente straniera in un contesto di cui io non possedevo alcun canone ma, a fronte di tali "attenzioni", *non ho posto distanze sulla vicinanza di persone*.
La mia fisicità imponeva, in prima battuta, la mia evidente diversità, il mio essere straniera, seguita a ruota dalla mia incompetenza linguistica, in quanto non conosco la lingua cinese e, dunque, la mia "anomalia" era evidente. Io incarnavo una sorta di elemento esotico, termine che "può indicare, in letteratura e nelle arti, ogni elemento forestiero chiaramente identificabile; […] il termine designa un complesso di emozioni provocate dal pensiero o dal contatto di paesi stranieri, specialmente di certi paesi dell'Oriente e del Mezzogiorno. La poesia della distanza, il romantico amore per l''altra riva' ne sono caratteristiche essenziali: come anche l'elemento sensuale nel quale è la ragione della localizzazione prevalentemente orientale di codesto sentimento, essendosi formata nella mente degli Europei, attraverso le relazioni dei primi viaggiatori, l'immagine di un Oriente dalla vita più intensa e voluttuosa" (Disponibile in: http://www.treccani.it/enciclopedia/esotismo_(Enciclopedia-Italiana)/).
Mi sono trovata in un'inversione delle parti! Senza troppe mediazioni e spiegazioni; la mia sola presenza era chiaramente il tra-valicamento di un confine, l'amalgama di una frontiera, la forestiera identificabile a cui potersi avvicinare, con cui creare un contatto. Oriente-occidente in un viaggio di scoperta che ha aperto spazi inediti di esperienza e di interazione, attraversando concretamente le identità culturali delle persone e dando luogo e tempo a meticciamenti – tra azione e riflessione e tra i soggetti stessi – decisamente interessanti e trasformativi.
Era evidente che mi stavo avvicinando ad una pista di ricerca che mi avrebbe condotto ad un viaggio riflessivo e che avrebbe sradicato alcune categorie e generalizzazioni da cui tendo a "stare alla larga" ma che, puntualmente, si ripresentano nella *quotidianità della lontananza*, dove l'altro non è presente ma solo rappresentato. Avevo il tempo di decelerare le esperienze, di viverle e di osservarle con spirito critico e creatività,

convertendo poi le mie riflessioni in apprendimenti sul campo e in ulteriori orientamenti pedagogici e in saperi esperienziali (Reggio, 2011) derivanti direttamente dal quotidiano della prossimità, dove l'altro è com-presente.

E così che alle richieste di numerosi selfie-autoscatti da parte della popolazione locale e del turismo orientale presente in città non mi sono tirata indietro e, a mia volta, dopo aver soddisfatto il desiderio di avere un ritratto insieme alla me, "la straniera", anche io sfoderavo il mio smartphone e scattavo la foto. Una sorta di *selfie di riflesso*, uno specchio dello specchio, una risposta a una domanda che ha generato tante riflessioni su come la mia presenza poteva essere interpretata e su che tipo di messaggi potevo dare e, allo stesso tempo, r-accogliere.

In questo modo sono nate le istantanee di momenti condivisi, di incontri, di parole e di gesti che hanno creato *frammenti di vicinanza* e che hanno dato origine ad alcuni autoritratti che sollecitano la memoria, seppur non tecnicamente pensati e mediati (Bright, 2013), ma in ogni caso, portatori di emozioni e di sensazioni vissuti in quel *d-istante*. Ho raccolto diversi autoscatti digitali tra quelli realizzati e li presento per la prima volta in questa sede, grazie all'originalità della call che sottende l'attuale numero della rivista e che dà voce ed espressione a *linguaggi altri*.

Consultando svariati siti di professionisti nel settore fotografico, ci sono alcuni aspetti da non trascurare tra cui la più diffusa motivazione per realizzare un selfie, quella appunto della condivisione social, della rappresentazione di sé, per cui "il selfie non nasce per ricordare un momento (o meglio questo passa nettamente in secondo piano), la cosa importante è mostrare e mostrarsi agli altri per creare un alone di interesse per se stessi. […]. In fotografia possiamo dire che un **autoscatto** è molto simile a un odierno **selfie**, mentre lasciamo il termine **autoritratto** a qualcosa di più pensato, annoverabile a qualcosa molto vicino all'arte fotografica" (Disponibile in: http://www.fabioingegno.com/lautoritratto-vs-selfie/).

Le modalità in cui sono nati gli autoscatti realizzati, li avvicinano a un ibrido tra rappresentazione e riflessione e posizionano questo lavoro in prossimità del polo delle identità e delle relazioni, piuttosto che del narcisismo, ponte ben descritto nell'opera di G. Riva (2016) che osserva come gli scatti possano essere delle *testimonianze delle relazioni* e non solo un'ulteriore via di autoreferenzialità.

Tornando al gesto tecnico e alla realizzazione delle immagini, tra le molteplici interpretazioni e significati attribuiti ai selfie da fotografi professionisti, nel caso di "Pechino OFF" mi ritrovo maggiormente nelle descrizioni di K. Geiger e P. Chen, fotografi di National Geografic. Geiger sostiene che: "che il *selfie* documenta quei momenti in cui pensi 'non posso credere di essere qui'. E aggiunge: 'Li faccio per condividerli con i miei figli'. […]. 'Non si tratta di scattare una fotografia, si tratta di mostrare se stessi in una determinata situazione', spiega"; "Per qualcuno i selfie sono 'cartoline digitali', ma per la photo editor del magazine Pamela Chen queste cartoline vanno indirizzate a se stessi, o al massimo per amici stretti e familiari. 'Non li metto online', dice. 'È come un blocco per gli appunti; prendo appunti sulla mia vita e questo è il modo più rapido per ricordarmi i luoghi in cui sono stata e le sensazioni che ho provato'" (Disponibile in: http://www.nationalgeographic.it/fotografia/2013/11/25/foto/la_mania_del_selfie_secondo_i_fotografi_di_ng-1898915/1/).

Con questi itinerari mi accingo a creare la cornice degli scatti che seguono e che mi hanno permesso di posizionarmi in diverse scene sociali, di essere ed esprimere me stessa e di esser*ci* (nel mondo e nella scena) come osservatrice attiva di una realtà che io ho rappresentato e in cui sono stata rappresentata (magari inconsapevolmente anche su qualche social). "**Andando forse molto al di là delle intenzioni** di chi lo ha reso praticabile, il selfie si è rivelato un eccellente strumento di gestione personale dell'*io*, del *sé* e del *me* nel mondo sociale. **Nell'immagine selfie siamo contemporaneamente** oggetto e soggetto, dentro e fuori di noi, e questo ci rende discretamente padroni di modulare l'effetto del nostro essere per gli altri. Di costruire la nostra identità nella mente degli altri, se non ci siamo già. **Altro che narcisismo**. Tu chiamale, se vuoi, relazioni" (Disponibile in: http://smargiassi-michele.blogautore.repubblica.it/2016/10/14/selfie-clinton-riva/).

Un discorso quest'ultimo molto interconnesso con le categorie del discorso pedagogico, con il posizionamento di sé nel mondo, con le modalità di costruire relazioni con gli altri, con gli attraversamenti e i decentramenti a cui dobbiamo tendere in una prospettiva interculturale.

Immagini e immaginazioni si fondono in istantanee essenziali che sollecitano l'esser parte di una situazione e di darne una rappresentazione. Il linguaggio *visual* ha assunto una funzione comunicativa (Lestner, 2011) diventando mediatore nell'immediato della prossimità relazionale e, nel tempo, divenendo uno strumento con cui rintracciare i vissuti, comunicarli e articolare riflessioni attraverso il racconto di storie e di identità (Rouille, 2005; Tagg, 1988).

3. Storie di incontri–incontri di storie

Foto 1: *Beijing, The Forbidden City – Prossimità Improvvisa*

Pechino, la visita alla Città Proibita mi ha vista immersa in una folla di turisti che con un ordine impeccabile seguivano guide e bandierine per non perdere nessuno fino ai punti di ritrovo. È qui che, assorta nell'ammirare le bellezze e i fasti della Cina antica, ad un certo punto mi sento osservata a mia volta. È un'impressione perché tra centinaia di persone tutti guardano qualcuno, eppure percepisco una certa insistenza, quell'insistenza che ti fa sentire indagato, sotto osservazione… Mi siedo per un attimo di pausa su una panchina all'ombra del parco dell'imperatore. Sento di nuovo quello sguardo addosso… Non mi sbagliavo.
Una coppia di turisti, anche loro provati dal caldo, mi guardano con più insistenza degli altri e poi lei, si siede vicino a me e mi sorride. Un sorriso che ricambio subito e che, dopo un breve istante, si trasforma in un gesto che mi fa capire che la signora vuole una foto insieme a me.
Davvero? Perché no?!
Scatta lei, scatta il marito, scatto io. *Primo selfie di riflesso*.
Nato da un'iniziale sensazione "inopportuna" che diventa fiducia, che smette di essere invasiva alla luce di un sorriso, che prende una forma di prossimità (lei si fa molto vicina) davvero inaspettata, che si chiude con ringraziamenti non verbali prima che loro debbano scappare via inseguendo la guida e il grande gruppo. Io resto seduta e osservo come stiano facendo vedere questo scatto ai loro compagni di viaggio. E continuo a sorridere, pensando a come basti davvero poco per superare il distacco, la sensazione sgradevole, la diffidenza che spesso abbiniamo allo straniero, a ciò che non conosciamo, alla differenza. È qui che risiede l'essenza dell'accoglienza, nell'incontro che apre una scintilla di spazio in cui riporre speranza e avviare la costruzione del dialogo (Deluigi, 2015a; 2015b). *Sconosciute vicinanze*.

Foto 2: *Beijing, Jĭngshān Park – Scatti rubati*

Dopo aver visitato la Città Proibita, mi dirigo verso il Parco Jĭngshān, il punto più alto della città, realizzato grazie alla terra proveniente dal fossato della stessa Città, da cui si può godere una meravigliosa vista sui tetti imperiali. Questa volta la dinamica del *selfie* assume un'altra sfumatura. Sono già seduta su una panchina quando una signora con fare un po' maldestro si posiziona con una certa indifferenza davanti a me chiedendo al marito di scattare una foto.

La vista panoramica è dall'altra parte. Capisco subito che il soggetto sono io ma, ahimè lo scatto non riesce e, a questo punto, lei si avvicina e si rivolge a me in inglese, chiedendomi di fare una foto. Questa volta scatta il marito e affido a lui il mio telefono per replicare lo scatto. L'esito è di nuovo di un ritratto di vicinanza; ancora una donna che cerca un primo piano e che mi chiede da dove vengo. Italia-Cina, queste le provenienze ritratte.

Di nuovo quel sorriso accogliente si affaccia sui loro volti, in risposta al mio che acconsento allo scatto "allo scoperto".

Violare gli spazi altrui non fa ottenere grandi risultati, se non immagini sfocate e incontri mancati. Cercare la mediazione, invece, ha fatto sì che vi fosse anche in questo caso uno scatto significativo, un contatto diretto, un dialogo che, seppur fatto di poche parole, ha dato luogo a un incontro. Attraverso la mediazione, la necessaria relazione con l'altro, possiamo costruire delle connessioni e tessere delle interazioni e dei dialoghi che ci aiutano a comprenderci e a comprendersi; sempre di più siamo chiamati a scommettere su strategie e azioni che favoriscano l'incontro diretto, quello che chiama in campo tutto il nostro essere e che ci richiede di abitare i contesti di vita e di essere degli s-nodi di inclusione (Favaro & Fumagalli, 2004; Fiorucci, 2000; Luatti, 2011; Zoletto, 2012).

Dal furto al permesso, dallo sguardo alla fisicità consistente di due corpi che occupano in maniera diversa lo spazio e che, per un momento, hanno composto un'unità.

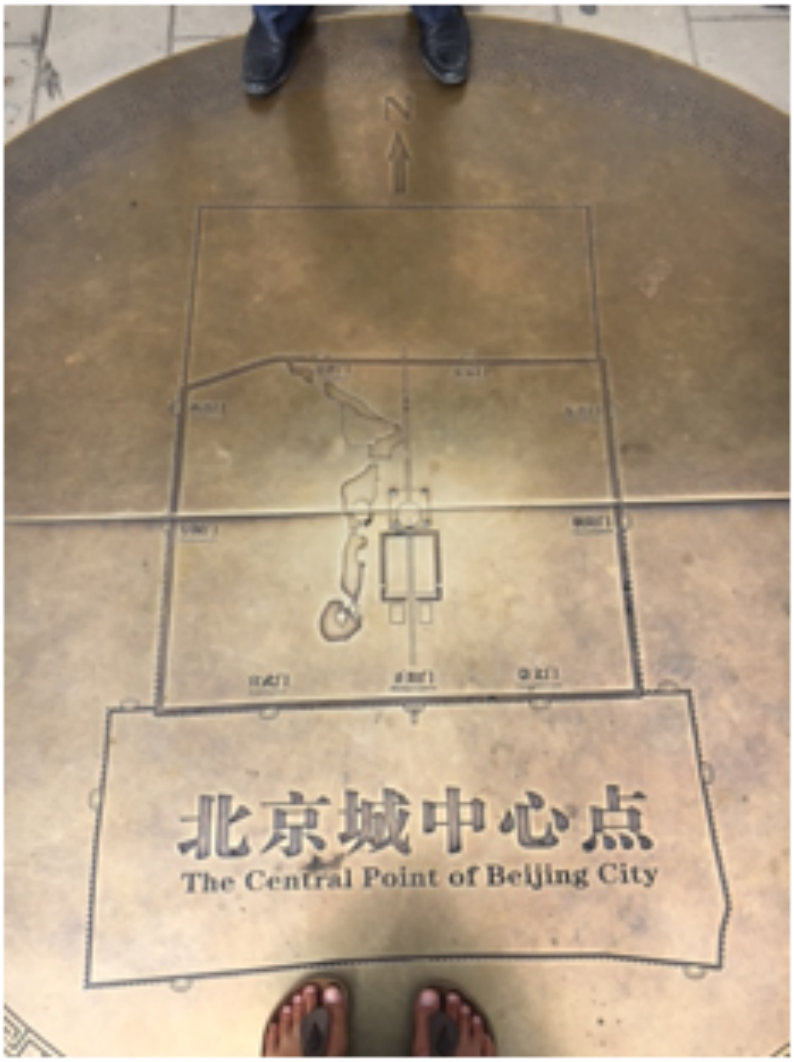

Foto 3: *Beijing, Jǐngshān Park – Orientamenti*

Facendo il giro della collina, sorridendo per la foto precedente e continuando a riflettere su come possano svilupparsi le interazioni e su quanto sia necessario e irresistibile il desiderio di incontrare l'altro, mi imbatto in una targa: "il punto centrale della città di Pechino". A sottolineare dove sono, quale luogo sto attraversando e sto vivendo e che posizione rivesto.

La bussola punta al NORD e mentre decido di scattare una foto in direzione della Stella Polare, a memoria della ricerca di un orientamento continuo, di una collocazione e ricollocazione che non ha mai fine – in quanto siamo esseri mobili, in cammino, in transito – ecco arrivare il mio inconsapevole compagno di foto che decide di posizionarsi proprio di fronte a me, sul nord. A ricordarmi che l'orientamento educativo dev'essere necessariamente sempre verso l'altro, con un movimento continuo di uscita da sé, di fuga dall'autoreferenzialità, di tensione verso altri piedi, altri passi, altre tracce, altri cammini. Se tra identità, alterità e relazione, compiamo il salto, introducendo l'invenzione nell'esistenza e "creandoci interminabilmente" (Fanon, 2005), facendo posto all'idea dell'alterità e alla sua effettiva esistenza, potremo provare a superare l'estraneità, amplificando la possibilità di incontrare più versioni e rappresentazioni della realtà.

Strade percorse dall'umano che si fermano e si incontrano al centro di Pechino.

Capisco che la foto assume un senso, grazie alla presenza di quelle scarpe a punta, perché i miei piedi da soli, avrebbero rappresentato unicamente la mia posizione, ma senza l'altro con c'è un orientamento educativo.

Questo scatto dura poco ma la sosta è tranquilla e lenta.

Il mio "co-protagonista" fuma un'interminabile sigaretta per cui non posso fare la foto senza i suoi piedi, a dispetto di una ricerca di sé che non può trascurare i tempi e i progetti degli altri. Questo pensiero mi riconduce immediatamente alle persone a cui ci rivolgiamo e che pensiamo di sostenere, orientare e accompagnare attraverso un agire educativo che non può prescindere dai luoghi e dagli attori della relazione, spazi di cui aver cura (Mortari, 2006; Palmieri, 2011).

Così, faccia a faccia con l'alterità, prendo le misure di un contesto ampio in cui possiamo tracciare delle traiettorie, suscettibili, sempre e comunque, di cambiamento. Un contesto-mondo in cui lasciamo impronte più o meno faticose, evidenti e pesanti, anche a seconda della superficie (educativa e relazionale) che accoglie i nostri passi.

Foto 4: *Beijing, The Summer Palace – Where are you from?*

Una domenica di sole e una giornata trascorsa al Palazzo d'Estate dell'Imperatore – un rifugio estivo affacciato su un lago costellato di templi, giardini, padiglioni, ponti, porte e corridoi – con un occhio più allenato rispetto ai primi tempi, in cerca di dettagli, di volti, di persone che si muovono in uno spazio vastissimo dove la bellezza non manca. Proprio la bellezza muove in me delle riflessioni sulla magnificenza, su quanto siamo condizionati dai luoghi in cui nasciamo e cresciamo; penso a quanto di bello ci è dato di vedere e, allo stesso tempo di produrre. Il principe Miškin nell'Idiota di Dostoevskij affermava "la bellezza salverà il mondo" (1869); già, chissà se il mondo sarà in grado di preservare la bellezza e di produrne di nuova. Anche in educazione la dimensione del bello assume una rilevanza quando diventa caratteristica di un contesto educativo (fisico e relazionale) e quando diventa creativa e in grado di generare e rigenerare gli spazi relazionali.
Pensando alle relazioni dovremmo parlare di bellezze plurali, di differenze, di margini plastici, di confini da com-prendere e con cui interagire per condividere idee e rappresentazioni, ipotesi e desideri, interventi e itinerari di conoscenza che tengano conto anche della densità emozionale e relazionale che connota i saperi (Dallari, 2005).
Non si tratta solo di un approccio teorico ma di agiti e di fatti che avvengono per mezzo delle persone. Il bello dell'educazione risiede principalmente nel bello delle relazioni che sorprendono, che rivelano l'inatteso, che ci mettono di fronte e di fianco a realtà differenti, anche quando meno ce lo aspettiamo. Anche quando l'umano ci sembra distante.
Ed ecco che mentre attraverso il marmoreo Shíqīkǒng Qiáo (ponte delle Diciassette Arcate) che collega la terraferma all'isoletta che ospita il Tempio del Re Drago, e sono intenta a scattare le foto dei leoni protettori, si avvicina il mio nuovo compagno di selfie: "Where are you from?" "I'm from Italy" rispondo. "Oh, great! Italy! Picture?". Il suo inglese si esaurisce in pochi termini che però ci connettono e danno il via al nuovo selfie della giornata.
La crepa attraverso cui passa la luce…
Ed eccoci di nuovo riflessi nei nostri piccoli obiettivi, che poi tanto piccoli non sono se li proiettiamo sugli obiettivi di vita. La luce non va bene, cambiamo angolazione, due, tre, quattro scatti e, a chiudere, il mio.
Si genera un altro ricordo di incontro, di passaggio, di transito. Una traiettoria che per un attimo ha sfiorato e unito le nostre esistenze, proprio al di là delle immediate resistenze che tutti noi proviamo verso lo Sconosciuto. È così che è nato questo momento bello.
Un passaggio su un ponte che unisce e che ci ha portato a percorrere la stessa strada. *Building bridges*, connessioni di sponde che non sono poi così lontane se attraversate e proiettate verso la comprensione dell'umano e la narrazione di storie plurali.

Foto 5: *Xi'an – Guerriere in carne e ossa*

Un'escursione a Xi'an a sud-ovest di Pechino, alla scoperta dell'ottava meraviglia del mondo: i guerrieri di terracotta. Prendo un treno veloce e arrivo alla stazione nord di Xi'an, da lì devo raggiungere il centro città. Dotata di mappa della metro scaricata on line scopro di avere la versione in inglese, ma le indicazioni sono solo in cinese. Decisamente laborioso *capirsi e farsi capire*, dopo vari tentativi, alcune studentesse mi indicano la stazione corrispondente alla mia meta.

Arrivata in centro, ulteriore difficoltà a trovare l'albergo perché il wi-fi si disconnette. Allora, direzione umani! E penso a come la richiesta di aiuto sia essenziale per ricollocarsi una volta che ci si sente smarriti e insicuri. Dopo svariati tentativi andati a vuoto, è ancora una giovane studentessa che mi accompagna, fisicamente, fino all'albergo, compiendo un *itinerario errante*, perché anche lei non sa esattamente dove sia la struttura.

In fondo penso che *l'erranza* sia una delle categorie che mi ha accompagnato in questo viaggio di ricerca (Vico, 2005); un'erranza che ha generato un ambiente di apprendimento continuo, anche grazie a contesti e stimoli nuovi in cui perdersi per ritrovarsi e ri-crearsi. Lo sguardo curioso nell'esperienza mi ha condotta ad alimentare narrazioni di scoperta e di cambiamento, generando in me nuovi interstizi riflessivi e rigeneranti anche grazie al raggiungimento di mete inedite.

Il selfie a fine tragitto testimonia il nostro incontro e la nostra vittoria, l'unione di più prospettive, il desiderio di affiancare e di essere affiancati da qualcuno, la volontà di supportare una situazione critica, la capacità di entrare in sintonia. L'accoglienza tra di noi, *soggetti in ricerca*, è passata attraverso i suoi racconti della città, del suo corso di studi e delle sue curiosità verso l'Italia, il mio lavoro e la mia permanenza in Cina, ma, soprattutto, sul fatto che io mi trovi da sola in questa città.

Il suo supporto mi aiuta a riposizionarmi e, grazie alla lingua inglese, che ha fatto da mediatore tra le nostre lingue madri, ora so dove mi trovo e posso liberamente esplorare il territorio e i quartieri circostanti, prima di incontrare il silenzioso esercito di terracotta.

La sua richiesta di selfie al termine del nostro incontro non mi sorprende e con piacere scatto il mio selfie di riflesso, pensando a come questo particolare incontro sia stata risolutivo, a come l'accoglienza dell'altro e il mettersi insieme in cammino, pur non conoscendo esattamente la meta, possa fare la differenza nei nostri itinerari, a come possa darci sicurezza, a come possa cambiare la nostra percezione e conoscenza dello spazio. E a come possa anche generare riconoscenza.

Foto 6: *Beijing – Indovina chi viene a cena?*

In occasione di una delle ultime serate trascorse a Pechino torno in uno dei tanti ristorantini cinesi in cui ormai hanno fatto l'abitudine a me, al mio modo di comunicare "creativo" – fatto di sguardi, di gesti, di parole, di immagini… –, alla mia inesperienza con le bacchette, insomma alle mie *stranezze da straniera*.

Sono seduta a un tavolo intenta ad applicare la mia tecnica (ormai perfezionata) per mangiare una zuppa di (lunghissimi) noodles con le bacchette, quando si siede una ragazza che tiene lo sguardo basso per i primi 10 minuti della cena. Ordina anche lei un "hot pot", una zuppa calda in cui si può decidere quali ingredienti mettere e, nell'attesa, si prepara una salsa piccante a base di soia e peperoncino rubino.

Ciò che dà il via alla nostra conversazione è l'arrivo del suo piatto e il confronto tra ciò che abbiamo preso. E poi chi sei, che cosa fai, da dove vieni…

Lei recupera l'inglese in modo abbastanza rapido e si blocca su qualche espressione ma non è un problema. Ci capiamo nel dialogo che ci vede insieme, allo stesso tavolo. L'importanza della *convivialità delle differenze* non ha bisogno di ulteriori spiegazioni perché la sto davvero sperimentando a tavola. La disponibilità, l'apertura, il dialogo, lo scambio, sono tutti ingredienti presenti nella nostra conversazione; eppure siamo due *im-perfette s-conosciute* che condividono un pasto uscendo dalla propria solitudine, in un equilibrio più o meno consapevole di narrazioni, di decostruzioni e di gesti (Nanni, 1994).

Lei è un'impiegata contabile che proviene dal nord est della Cina, "anche lì nevica, come in Italia, sarebbe bello che tu lo vedessi. Magari la prossima volta che vieni…".

Le chiedo il suo nome ma mi dice che in cinese è troppo difficile da pronunciare, così per scambiarci i contatti telefonici mi dice: "scegli tu un nome che ti piace, per me va bene!", e io replico: "beh sceglilo tu…". "Mi piacerebbe chiamarmi Tracy". Andata! E naturalmente, ormai so che anche il mio nome con quella R dura all'inizio, è impossibile da pronunciare in Cina, così divento Os.

Il mio lavoro la incuriosisce e mi fa i complimenti mentre armeggio con le bacchette che ormai non sono più mie nemiche e poi, d'improvviso, lo schizzo inevitabile dei noodles le macchia irrimediabilmente la camicetta bianca. Lei è disperata ma io le faccio vedere le "medaglie" che sono rimaste impregnate sulla mia maglietta verde, anche dopo numerosi lavaggi… e lei, d'un tratto, scoppia a ridere!

Penso alle chiavi del dialogo che si alimenta anche con leggerezza, con esperienze condivise, con l'allegria di un incontro casuale durante una cena in città. Ma dopo questa piacevolezza, le sue parole, mentre l'accompagno alla metro, mi restano in mente: "sono stata proprio contenta

di conoscerti, solo che parlare in un'altra lingua non fa esprimere bene quello che vorrei dire"… Già, penso io, e soprattutto i sentimenti, le emozioni, i vissuti… restano stranieri agli altri.
Ci sarà un motivo se la lingua in cui parliamo si chiama *mother's tongue*.
La lingua madre, quella in cui impariamo a parlare, a descrivere la realtà intorno a noi, a riconoscerne il senso, i legami, i significati. Quella in cui impariamo le nostre prime parole per "de-nominare" il mondo. La lingua con cui costruiamo la nostra identità, con cui avviamo le interazioni, con cui esprimiamo bisogni e desideri. Quella lingua in cui ci sentiamo più sicuri; la lingua materna è la lingua degli affetti, delle origini, delle appartenenze; è "l'ancoraggio primario" (Bolognesi, 2015, p. 139). È una lingua che nelle migrazioni diventa dinamica, si adatta ai contesti e li ridescrive, partendo dai saperi e dai riferimenti che porta con sé, generando nuovi paesaggi e rappresentazioni collettive (Calvi, Bajini & Bonomi, 2015).
A questo processo di trasformazione che, senza dubbio innova i processi comunicativi, dobbiamo affiancare la lingua seconda (L2), spesso svuotata della dimensione più strettamente affettiva. Ecco allora emergere l'importanza di altri linguaggi, altri modi di interagire e di comunicare ma, soprattutto, di dire di sé, di raccontarsi, di trovare itinerari percorribili insieme, in cui sia possibile conoscersi e articolare nuove rappresentazioni – di sé, dell'altro, dell'ambiente – strettamente connesse con l'esperienza vissuta.

4. Itinerari conclusivi

"Pechino OFF" ha acceso così tante riflessioni da diventare una ricerca nella ricerca e da offrirmi la preziosa opportunità di riflettere nell'esperienza e di *ricondurre il mio viaggiare ad una pedagogia della domanda e della scoperta*. Una pedagogia fatta di transiti, di incontri, di volti, di persone e di luoghi che hanno lasciato una traccia in me e che, attraverso gli scatti che ho incorniciato, ho cercato di trasmettere.
Per ritornare al linguaggio fotografico: "da una parte c'è l'inestinguibile desiderio di sondare se stessi e a che punto siamo della vita, che fa parte della tradizione dell'autoritratto, dall'altra c'è la nuova consapevolezza della propria immagine digitale, che è un fenomeno nuovo e che a volte, sfugge di mano. Visto però che una fotocamera in mano ormai ce l'abbiamo tutti, invece di liquidare superficialmente il selfie come un atto narcisista, denigrarlo senza comprenderlo, lavoriamo su noi stessi per imparare a non eccedere, a fornire un'immagine il più sincera possibile di noi stessi. C'è una grammatica del sé da approfondire e da raffinare. Un sé senza maschere e pieno di rughe, se necessario" (Disponibile in: http://www.doppiozero.com/materiali/web-analysis/dallautoritratto-al-selfie).
Tra linguaggi, immaginari e prospettive pedagogiche lascio aperta la cornice in attesa di nuove foto e di nuove riflessioni che possano intercettare sempre di più il senso dell'agire educativo in situazione. In un percorso di vita personale e professionale in cui *siamo tutti stranieri, ai nostri occhi e agli occhi altrui*.
Per questo abbiamo bisogno di relazione, di contatto, di linguaggi che ci portino ad aprire la comunicazione, che liberino il nostro spazio creativo, che possano *lasciare aperte delle crepe, affinché ci passi la luce*. Dell'altro e dell'incontro che ci trasforma.
Kintsugi (金継ぎ)

Bibliografia

Bolognesi, I. (2015). Infanzie. Bambine e bambini nella migrazione. In M. Catarci & E. Macinai (A cura di), *Le parole-chiave della Pedagogia Interculturale. Temi e problemi nella società multiculturale* (pp. 131-150). Pisa: ETS.
Bright, S. (2013). *Autofocus. L'autoritratto nella fotografia contemporanea.* Roma: Contrasto.
Calvi, M.V., Bajini, I., & Bonomi, M. (A cura di). (2015). *Lingue migranti e nuovi paesaggi.* Milano: LED Edizioni Universitarie.
Dallari, M. (2005). *La dimensione estetica della paideia*. Trento: Edizioni Erickson.
Deluigi, R. (2015a). Dialogo. Forme di prossimità d-istanti. In M. Catarci & E. Macinai (A cura di), *Le parole-chiave della Pedagogia Interculturale. Temi e problemi nella società multiculturale* (pp. 113-130). Pisa: ETS.
Deluigi, R. (2015b). Educazione Interculturale. Inter-azioni riflesse nel quotidiano. In S.S. Macchietti & F. d'Aniello (A cura di), *Parole e questioni dell'educazione* (pp. 111-128). Fano (PU): Aras edizioni.
Dostoevskij, F. (2010). *L'idiota* (traduzione italiana a cura di F. Verdinois). *Roma:* Newton Compton Editori. (Original work published 1869).
Fanon, F. (2005). *Pelle nera, maschere bianche* (traduzione italiana a cura di S. Chiletti). Pisa: ETS. (Original work published 1952).
Favaro, G., & Fumagalli, M. (2004). *Capirsi diversi. Idee e pratiche di mediazione interculturale.* Roma: Carocci.
Fiorucci, M. (2000). *La mediazione culturale. Strategie per l'incontro.* Roma: Armando Editore.
Lestner, P. M. (2011). *Visual Communication. Images with Messages.* Boston: Wadsworth Publishing.
Luatti L. (2011). *Mediatori atleti dell'incontro. Luoghi, modi e nodi della mediazione interculturale.* Gussago: Vannini Editrice.
Meirieu, F. (2012). *Un pédagogue dans la Cité. Conversation avec Luc Cédelle.* Paris: Desclée de Brouwer.
Mezirow, J. (2003). *Apprendimento e trasformazione. Il significato dell'esperienza e il valore della riflessione nell'apprendimento degli adulti.* Milano: Raffello Cortina.
Mortari, L. (2003). *Apprendere dall'esperienza. Il pensare riflessivo nella formazione*. Roma: Carocci.
Mortari, L. (2006). *La pratica dell'aver cura*. Milano: Mondadori.
Nanni, A. (1994). *Educare alla convivialità. Un progetto formativo per l'uomo planetario*. Bologna: EMI.
Palmieri, C. (2011). *Un'esperienza di cui aver cura. Appunti pedagogici sul fare educazione.* Milano: FrancoAngeli.
Reggio, P.G. (2011). *Il quarto sapere. Guida all'apprendimento esperienziale.* Roma: Carocci.
Riva, G. (2016). *Selfie. Narcisismo e identità.* Bologna: Il Mulino.
Rouille, A. (2005). *La Photographie, entre document et art contemporain*. Paris: Gallimard.
Schön, D. A. (1993). *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale* (traduzione italiana a cura di A. Barbanente). Bari: Dedalo. (Original work published 1983).
Striano, M. (2001). *La razionalità riflessiva nell'agire educativo.* Napoli: Liguori.
Tagg, J. (1988). *Burden of Representation: Essays on Photographies and Histories.* Basingstoke: Macmillan Education.
Vico, G. (2005). *Erranza educativa e bambini di strada*. Milano: Vita & Pensiero.
Zoletto, D. (2012). *Dall'intercultura ai contesti eterogenei. Presupposti teorici e ambiti di ricerca pedagogica.* Milano: FrancoAngeli.

Sitografia

Bonini, T. (2014). *Dall'autoritratto al Selfie. Breve storia del guardarsi allo specchio.* Disponibile in: http://www.doppiozero.com/materiali/web-analysis/dallautoritratto-al-selfie [17 ottobre 2016].
Definizione di "esotismo". Disponibile in: http://www.treccani.it/enciclopedia/esotismo_(Enciclopedia-Italiana)/ [20 ottobre 2016].
Definizione di "selfie" dal Cambridge Advanced Learner's Dictionary & Thesaurus. Disponibile in: http://dictionary.cambridge.org/it/dizionario/inglese/selfie [20 ottobre 2016].
Ingegno, F. (2013). *L'autoritratto VS #selfie. Disponibile in:* http://www.fabioingegno.com/lautoritratto-vs-selfie/ [15 ottobre 2016].
Pinna, M. (2013). *La mania del* selfie *secondo i fotografi di NG.* Disponibile in: http://www.nationalgeographic.it/fotografia/2013/11/25/foto/la_mania_del_selfie_secondo_i_fotografi_di_ng-1898915/1/ [15 ottobre 2016].
Smargiassi, M. (2016). *Il selfie, ovvero la fotografia che tergiversa*. Disponibile in: http://smargiassi-michele.blogautore.repubblica.it/2016/10/14/selfie-clinton-riva/ [20 ottobre 2016].

Mi piace 0 Condividi Tweet G+ Share